

**LA FINALE.** Che succederà dopo il 90' minuto? Dipende da chi avrà conquistato la coppa...

## L'ITALIA

SANDRO ONOFRI

**S**OSTENEVA ieri un signore al bar che il fatto stesso che la partita contro il Brasile sarà arbitrata dallo stesso direttore di gara di Italia-Spagna, è già di per sé un brutto segno, visto che per colpa di una sua svista abbiamo corso il rischio di vedere Tassotti schierato in campo anche nella semifinale contro la Bulgaria. Non ci avesse messo una pezza la Fifa, adesso staremmo qui a piangere di brutto. Ma la provvidenza davvero arriva dovunque, e la finale ce la potremo giocare dunque ad armi pari, diceva. Speriamo che giochi Baggio, ma anche se non dovesse farcela dobbiamo vincere lo stesso. Sennò è un bel guaio.

Già, e perché sarebbe un guaio? E se vince l'Italia, cosa cambia? A un tratto resto con lo sguardo sperduto in mezzo alla stanza allagata di sole, squagliato nella pigrizia, rapito dalla mosca che si sposta da una parte all'altra della fronte appiccicosa. È ridicolo il solo starci a pensare, a certe cose, perché una partita di calcio è solo una partita di calcio, per quanto importante. Mi dico che probabilmente è l'abitudine al gioco a far diventare il gioco stesso la vita, e la vita uno scherzo. Eppure c'è, questa sensazione di vuoto, al pensiero che l'Italia possa perdere e che il gioco finisca così, con una delusione, come se non ci fosse mai stato. Un senso che, lo capisco, mi viene dato da qualcosa di tanto effimero che rischia quasi di essere inesistente. E forse è proprio questo che mi affascina e mi prende. L'inesistente, che dunque non finisce mai, che c'è ovunque come un'ombra, perché è in fondo per le cose inesistenti - l'onore, la gloria, il gioco - che di solito la gente gode a vivere.

Ecco perché deve vincere l'Italia. Perché se vince le strade continueranno a essere per qualche giorno ancora la festa dell'inesistenza. Se l'Italia vince, la gente continuerà a parlare delle cose concrete dell'inesistenza, dei dribbling di Baggio e delle galoppate di Signori, facendo réclame all'inveniva, non degli astratti drammi della concretezza, ormai sempre così uguali e noiosi. Se l'Italia vince continuerà ancora lo scoprirsi degli occhi, e il metter via la vergogna. Sentirsi uguali è normalmente la viltà di ognuno, eppure nel gioco diventa altimistico dar di sé, non nascondersi più, prova d'amore come la intendeva Ovidio: «Tutto quel che sta nascosto è sconosciuto; di quel che è sconosciuto non si ha nessun desiderio». Se l'Italia vince resisterà l'inconsistenza, e continueranno ancora un po' le liti amicali, resteranno sospese le connivenze ostili. E i ragazzi usciranno allo scoperto, dandosi ai testimoni dei loro visi allegri. Un gioco nel gioco, una tregua.

Penso al vecchio signor Poldo, giù in piazzetta, un bestemmiatore miracolato dalla Madonna. Pare che dieci anni fa, colpito da un cancro, i fratelli lo trasportarono di peso alla Madonna del Lourdes per fargli avere il prodigio. E siccome si sa che sempre le divinità hanno un occhio di riguardo per i peccatori, pare che in mezzo a quella gran folla di querule preghiere, la Madonna scelse proprio la sua, o meglio quella dei fratelli, e Poldo tornò a casa guarito. Da quel giorno, il vecchio blasfemo promise di non bestemmiare più la Madonna, riservandosi il resto del calendario per sfogare i suoi malumori. Da dieci anni vive solo nella sua camera e cucina, ed esce soltanto la domenica per ascoltare le partite alla radio del bar. Durante questi mondiali, ogni mattina che gioca l'Italia, si trascina passo passo col suo bastone per andare a litigare col giornalaio, che ritiene responsabile di ogni sgarata che compare sui giornali esposti nell'edicola. Pare che l'altro giorno abbia sputato su un quotidiano sportivo, urlando contro quell'imbecille di un giornalista che paragonava la bravura di Stojichkov a quella di Baggio.

Adesso Poldo si sente già campione del mondo, e ha chiesto ai ragazzi del bar di piantare un bel televisore a colori in mezzo alla piazza, in modo che lui possa vedersi come si deve almeno la finale, non su quella baracca in bianco e nero che gli hanno regalato i fratelli. E si è sbilanciato a tal punto da promettere che, in caso di vittoria azzurra, pagherà da bere a tutti. Altra cosa inconsistente, perché non ha una lira. Ma, com'è come non è, le bottiglie sono già pronte per il gran finale.



Roberto Baggio con il medico della nazionale, Ferretti. La presenza del numero dieci è in dubbio Timothy/Clary Japp

## IL BRASILE

MARCO LODOLI

**C'**È UNA GEOGRAFIA del mondo e una geografia dell'anima, tutta privata, arbitraria, indispensabile. A volte dentro si sente l'Irlanda, anche se la si è vista solo in cartolina: il cuore piove e silenziosamente verdeggia, i pensieri si fanno umidi. Altre volte ci svegliamo parigini, un poco frivoli, antipaticucci, provocatori. In ognuno di noi c'è un planisfero con mille località, conteniamo posti immaginari, foreste e deserti, capitali assordanti e paesetti alpini, minadi di isole. Capitano persino giornate sanmarinesi. Così senza dubbio anche il Brasile estende le sue terre verso di noi, scavalca oceani, cordigliere, periferie e certe mattine ci viene a visitare, suona al nostro campanello, entra in cucina, prepara il caffè, canta, promette meraviglie. Proprio l'altro giorno vedevo dei ragazzini giocare in uno spiazzo tra le case. Uno con la faccia da impunito ha sollevato allegramente di tacco la palla fin sulla testa, e poi se l'è fatta scivolare sulla schiena, come una foca da circo. E un altro, dandogli una spallata e rubandogli il pallone, gli ha detto: «E chi sei, il Brasile?». Non gli ha detto: «E chi sei, Pelé, Zico, Romario?». No. E aveva ragione, perché in quel momento quel virtuoso della palla era tutto intero il Brasile, da Chico Buarque a Amado, dal Grande Sertao alle spiagge di Rio, da «Ah, que será que será» alla macchina di Senna un attimo prima di accartocciarsi. Era la gioia sempre minacciata dall'efficienza, era il talento quando è così grande da sprecarsi, da farsi malinconico. È una delle nostre regioni interne più belle, quel Brasile lì. Probabilmente a visitarlo davvero è altra cosa, è tante altre cose, ma noi preferiamo tenercelo in questo modo, mezzo paese dei balocchi e mezzo magazzino che svende per fallimento tutti i suoi colori, sorriso e lacrima, vita esagerata, onda che sempre precipita gioiosamente. E pensare che sulla bandiera brasiliana incredibilmente c'è scritto «Ordem e Progresso», un motto voluto da Augusto Comte, il filosofo del Positivismo. Consola sapere che chi riflette seriamente sbaglia tanto quanto chi immagina a casaccio.

Dunque oggi dobbiamo giocare contro la parte di noi più amata, contro il meglio di noi. I brasiliani ci passarono sopra danzando nella finale del 1970, ci relegarono al quarto posto nel 1978, si suicidarono per overdose di Paolo Rossi nel 1982. Da allora per loro è stata sempre la stessa storia: gioco lunare, gol sensazionali, capriole, tunnel, ghirigori, e poi la sconfitta. Sembrava, a vederli giocare, che sapessero ogni volta fin dall'inizio quale destino li attendesse: che alla fine di tanti radiosi palleggi, di tante circensi esibizioni c'è sempre un ragazzino furbo che con una spallata ti ruba il pallone e ti rimanda a casa a piangere. Ma ora, in questo mondiale americano, appaiono diversi: e alla nostra geografia interna un poco dispiace. Certo, sanno ancora inventare reti squallidi e poi correre in tre sotto la torcida a dondolare ridendo un bimbo immaginario; ma hanno imparato anche a tirare gomitate che spaccano le tempie. Hanno sempre calciatori leggiadri, ma anche dei bei Dunga, gente che non palleggia fino a quattro ma che va a letto con i parastinchi.

Sinceramente li vedo favoriti. Temo che vinceranno di misura, per un golletto rubacchiato, e poi lo difenderanno a sassate e dita negli occhi. I loro manovali alzeranno un muro grigio e tosto. Niente da eccepire, abbiamo visto che le perite s'acciuffano così, che nessuno vuole più divertire gratis. Noi stessi abbiamo raggiunto la finale

strappando i risultati coi denti e, quando era necessario, tirando di nascosto mazzate sui denti degli altri. Ma noi siamo noi, gli italiani, un'altra regione di quel mappamondo dell'anima: siamo gente che con destrezza ruba il portafoglio a uno cui abbiamo chiesto un'informazione o che abbiamo fatto ridere. Siamo il massimo risultato col minimo sforzo. Siamo la paraculaggine dell'universo. Da noi atterrano astronavi per sapere come è possibile ospitare i Sette Grandi in una città senza fognie e non farsi scoprire.

Ma il Brasile no. Il Brasile era l'immaginario giardino dei sensi, frutta grande così, fiori, bellezza, luce, nostalgia. È per questo che spero che per un pomeriggio ancor diano spettacolo, cariocheggiando, s'ubriachino di tacchi e di finte. Così noi potremo batterli e amarli.

# Chi vincerà stasera?

Il calcio fa miracoli. Non sempre, ma ogni tanto fa miracoli. E questa sera, di qua o di là dall'oceano, qualcuno s'addormenterà miracolato dalla finale di Los Angeles fra Italia e Brasile. Chi godrà di questo privilegio? E soprattutto, quali miracoli s'avvereranno. Dipende da chi vincerà, ovviamente. E allora in attesa di vedere scendere in campo i ventidue giocatori al Rose Bowl abbiamo fatto un gioco: perché è giusto che vinca una squadra o l'altra? E, soprattutto, che cosa succederà dopo il fischio finale dell'arbitro negli animi e negli stomaci della gente? Scenderanno tutti in strada, italiani o brasiliani, e dimenticheranno tonnellate di guai: la vita di tutti i giorni parà lontana e i sogni saranno costellati di palloni multicolori che rotolano

nella rete avversaria. È un gioco, come il calcio, appunto. Solo che il gioco del calcio ha il potere di sovrastare tutti gli altri giochi e con essi - spesso - anche tutto ciò che gioco non è come le altre brutture e tutte le altre illusioni. Lo sappiamo bene qui in Italia, dove può anche capitare che coincidano una vittoria in semifinale della nazionale italiana e l'emanazione di un provvedimento governativo particolarmente grave e significativo: solo una coincidenza? Di sicuro, una coincidenza non è quella che riguarda i festeggiamenti dei tifosi. Italiani o brasiliani che siano: ogni volta che la loro nazionale vince, tutti sono pronti a dimenticare polemiche e rancori per ritrovare un vago senso di patria. Di qua o di là dall'oceano, capiterà anche stanotte, stasera certi.

Strappando i risultati coi denti e, quando era necessario, tirando di nascosto mazzate sui denti degli altri. Ma noi siamo noi, gli italiani, un'altra regione di quel mappamondo dell'anima: siamo gente che con destrezza ruba il portafoglio a uno cui abbiamo chiesto un'informazione o che abbiamo fatto ridere. Siamo il massimo risultato col minimo sforzo. Siamo la paraculaggine dell'universo. Da noi atterrano astronavi per sapere come è possibile ospitare i Sette Grandi in una città senza fognie e non farsi scoprire. Ma il Brasile no. Il Brasile era l'immaginario giardino dei sensi, frutta grande così, fiori, bellezza, luce, nostalgia. È per questo che spero che per un pomeriggio ancor diano spettacolo, cariocheggiando, s'ubriachino di tacchi e di finte. Così noi potremo batterli e amarli.

## Usa '94: l'Italia di Baggio ha fatto gli italiani

«Tutti uniti in un sol patto / stretti intorno alla bandiera / gridem mattina e sera / viva viva il tricolore»: così contavano nel secolo scorso i patrioti che combattevano per l'Unità d'Italia. Queste parole, imparate alle scuole elementari e poi dimenticate, mi son tornate d'un tratto in mente l'altro sera, in Piazza del Duomo a Milano, durante la partita Italia-Bulgaria. Grandioso, reboante e a suo modo esaltante, lo spettacolo in cui mi trovavo immerso presentava in effetti una stupefacente rassomiglianza con certi quadri del nostro Risorgimento. Per la prima volta potevo, per così dire, vedere dal vivo le scene che nei sussidiali scolastici illustravano la vittoria dell'Italia sulle potenze straniere, sul «barbaro oppressor». Ragazzi in corsa, «stretti intorno alla bandiera», come manipoli di eroi; ragazze impipienti, tutte avvolte nel tricolore, lo sguardo al cielo e i capelli al vento, quasi una raffigurazione incarnata della madre patria; ovunque uno sventolio, un garrire di centinaia e centinaia di bandiere, levate al grido travolgente, all'invocazione ardente di «Italia! Italia!»: schiere di entusiasti, inerpatici sulla statua di Vittorio Emanuele, coi volti stravolti, le braccia tese, come per formare un nuovo monumento di martiri

combatte; caroselli di autovetture e motocicli, lanciati in una corsa trionfante, simile alla carica della cavalleria piemontese; e sopra tutto questo, il clamore rintonante delle urla, delle sirene: un'interrotta, avvolgente e tumultuosa onda sonora che a suo modo rievocava lo squillar di trombe, il clangore delle armi, le schioppettate, i nitriti, le urla vittoriose delle battaglie risorgimentali. «Viva, viva l'Italia!»: come interpretare questo esultante inno di massa al nostro Paese, queste migliaia e migliaia di bandiere tricolori che hanno invaso tutte, ma proprio tutte le piazze di una Penisola afflitta (come spesso si sostiene) dallo scarissimo senso di identità nazionale dei suoi «sciagurati» abitanti? Sta forse venendo alla luce, con queste manifestazioni, una latente ma prepotente voglia di patria? Sarebbe facile irridere a tale nuovo patriottismo italico (da «italoti»), osservando che esso fa la sua inopinata comparsa solo quando si tratta di far festa, quando c'è di mezzo il calcio, e quando

Comunque vada a finire la partita di questa sera, qualcosa il mondiale degli azzurri lo ha già prodotto: uno strano senso di identità nazionale che ha contagiato tutti gli italiani. Nulla di particolarmente nuovo, in realtà, perché ogni volta che c'è un mondiale di calcio e ogni volta che l'Italia vince, i tifosi riscalano

prono la voglia di sfilare nelle piazze urlando la propria gioia. Salvo poi riaprire velenose polemiche appena l'Italia perde. In verità, più che il ritorno al patriottismo (alla maniera ottocentesca), queste occasioni offrono all'Italia calcistica la possibilità di generare (occasionalmente?) gli italiani.

GIAMPIERO COMOLLI

la Nazionale sta vincendo (basta che perda e subito ricominciano le «faide», la nostra eterna propensione al «fratricidio»). Rimane infatti il problema: da dove viene, cosa significa questo urlo collettivo per l'Italia? Mi trovavo in un bar di Verona durante il finale della partita contro la Nigeria e ascoltavo il barista che, schiumante rabbia e grondante disprezzo, spiegava agli astanti, pure loro inferociti, come l'Italia meritasse una sconfitta ignominiosa perché Sacchi era un cane, i giocatori degli «spompati,

ecc. In quello stesso momento Baggio ha segnato e io ho visto il barista balzare al cielo con un barrito, per poi ricadere sul bancone e smaniare che lui ritirava tutto, tutto, che Sacchi era un dio, l'Italia un incanto, e che lui si scioglieva in pianto. Quali conclusioni possiamo trarre da tutto ciò? Io credo che per avvicinarci alla comprensione del patriottismo calcistico dobbiamo tenere presenti un insieme di fenomeni con cui questo si manifesta. Il primo è proprio il «barrito» del barista di Verona: una specie di *Urshrei*, di «urlo primordiale» che sembra salire dai precordi, dalle viscere più profonde di se stessi, come per travolgere ogni barriera raziocinante, ogni spirito critico e discriminante. Il secondo fenomeno è la profonda somiglianza dei festeggiamenti patriottici nelle diverse località d'Italia: ovunque lo stesso frastuono, le stesse bandiere, gli stessi cortei. Io ero a Milano, ma Milano mercoledì sera non era più la «capitale del Nord», una città «di-

proposito era quello di «fare l'Italia», lottare per un'Italia che ancora oggi, a centocinquanta anni di distanza, ci pare sempre traballante, a rischio, con un'identità incerta. Ma mercoledì sera, sommersi da quelle bandiere, da quell'effusione sonora, l'Italia «c'era», si dava a vedere per intero: sembrava di nuotare nel cuore più profondo dell'Italia, era come galleggiare sospesi dentro il «ventre» della madre patria. Non c'erano patrioti che stavano «facendo» l'Italia, era piuttosto l'Italia, la «madre Italia» che «faceva» gli italiani, li accoglieva nel suo corpo, li avvolgeva nel suo «suono», li omologava l'uno all'altro. Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che, al di là della mancanza di senso civico, al di là delle differenze che lacerano la Nazione, esiste ormai un radicatissimo, unificante modo di essere italiani, uno stile italiano che accomuna tutti, senza bisogno di alcun «patto». Quel che il tifo fa emergere è un senso profondo di appartenenza al Paese, a una Terra Madre, calda e protettiva. Come se l'Italia a cui si inneggia fosse non tanto una patria quanto una «matria», un corpo materno e sublime a cui lasciarsi beatamente andare. Non amor patrio dunque, ma un «amor di matra».